



# CERCHIO APERTO

a cura dell'A.C. - Santa Maria di Loreto - Delia  
Numero unico: Dicembre 2020

## TITOLO

Eccoci di nuovo qui.

Cercavo un segno di luce, di speranza in questo momento buio e triste...

“Andate ed annunciate a tutte le genti la Buona Novella”.

Il nostro piccolo Opuscolo vuole esprimere queste massime lasciateci da Gesù.

Sempre più vogliamo avvertire la carezza di Dio, ne abbiamo bisogno: Lui è qui accanto, dialoghiamo con Lui, lasciamoci accarezzare e accarezziamo la Sua immagine (che siamo noi), amiamo il creato perché è “cosa buona”.

La nostra Associazione vuole rispondere al messaggio di Gesù; apriamo la nostra mente e il nostro cuore a saperlo ascoltare e vedere nell'altro.

Accogliamo con gioia ogni iniziativa volta a rispondere alle esigenze sociali della nostra piccola comunità.

L'A.C. è APERTA A TUTTI SENZA PREGIUDIZIALI, siamo qui per camminare insieme e vivere la “Buona Novella”.

La Redazione

## LA CHIESA NON DEVE FARE POLITICA! OPPURE SÌ?

Di tanto in tanto, soprattutto in alcune particolari stagioni "socio-politiche" di discussioni e dibattiti parlamentari e/o partitiche, non appena il papa, i vescovi, o alcuni sacerdoti intervengono e si pronunziano più o meno ufficialmente in un modo o in un altro, immediatamente si sente dire o si scrive: "La Chiesa non deve occuparsi di politica! La Chiesa pensi alle cose dell'anima! Il papa si preoccupi della vita spirituale dei fedeli!" A proposito, proprio papa Francesco ha scritto: "Nessuno può esigere da noi che releghiamo il cristianesimo alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini" (Evangelii Gaudium, n.183). In sintonia piena e assoluta condivisione con il pensiero di papa Francesco, Giovanni Bianchi, già presidente delle ACLI, provocatoriamente affermava: "Il problema non è quanto contano i cattolici in politica, ma quanto conta la politica per i cattolici". Il realtà, la rilevanza sociale e politica dell'insegnamento di papa Francesco è stata più volte apprezzata, seppure talvolta anche aspramente criticata. E tuttavia egli ha fatto decisamente rilevare che "il legame religioso del cristiano comporta un impegno, non una fuga. Ci fu un'epoca nella storia della spiritualità cattolica segnata dalla cosiddetta 'fuga dal mondo'; oggi



vige una concezione completamente diversa: dobbiamo tuffarci nel mondo, ma sempre a partire dall'esperienza religiosa". In particolare, su alcuni scottanti problemi socio-politici, papa Francesco non ha avuto peli sulla lingua: "Non succeda che accettiamo lo stato di corruzione nella gestione politica come fosse solo un peccato in più". E ancora: "La più grande esclusione consiste nel non riuscire neanche a vedere l'escluso. La città umana cresce con lo sguardo che vede l'altro come concittadino". E infine, sempre papa Francesco: "Che scandalo sarebbe se tutta l'assistenza economica che stiamo osservando - la maggior parte con denaro pubblico - si concentrasse a riscattare industrie che non contribuiscono all'inclusione degli esclusi, alla promozione degli uomini e delle donne, al bene comune o alla cura del creato". In tal senso, non si tratta semplicemente di valorizzare l'impegno politico del cristiano, ma la politica intesa come via per la santità del cristiano: "L'amore politico può e deve diventare la forma storicamente urgente della santità contemporanea, l'imperativo storico del momento. La santità del cristiano è sempre contestuale, non agisce in un vuoto sociale" (Edward Schillebeeckx). Già nel 1941, Ignazio Silone, nel suo famoso romanzo "Il seme sotto la neve", scriveva: "Adesso nessuno è più libero, non lo vuoi capire? Anche se io non voglio occuparmi di politica, la politica si occupa di me. Non c'è via di scampo". E concludiamo con una riflessione molto profonda di papa Francesco, fatta il 22 ottobre 2020: "Sogno un'Europa sanamente laica, in cui Dio e Cesare siano distinti ma non contrapposti; una terra aperta alla trascendenza, in cui chi è credente sia libero di professare pubblicamente la fede e di proporre il proprio punto di vista nella società. Sono finiti i tempi dei confessionarismi, ma - si spera - anche quello di un certo laicismo che chiude le porte verso gli altri e soprattutto verso Dio, poiché è evidente che una cultura o un sistema politico che non rispetti l'apertura alla trascendenza, non rispetta adeguatamente la persona umana".

Sac. Carmelo Carvello Arciprete



Se ne vanno.

Mesti, silenziosi, come magari è stata umile e silenziosa la loro vita, fatta di lavoro, di sacrifici.

Se ne va una generazione, quella che ha visto la guerra, ne ha sentito l'odore e le privazioni, tra la fuga in un rifugio antiaereo e la bramata ricerca di qualcosa per sfamarsi.

Se ne vanno mani indurite dai calli, visi segnati da rughe profonde, memorie di giornate passate sotto il sole cocente o il freddo pungente.

Mani che hanno spostato macerie, impastato cemento, piegato ferro, in canottiera e cappello di carta di giornale.

Se ne vanno quelli della Lambretta, della Fiat 500 o 600, dei primi frigoriferi, della televisione in bianco e nero.

Ci lasciano, avvolti in un lenzuolo, come Cristo nel sudario, quelli del boom economico che con il sudore hanno ricostruito questa nostra nazione, regalandoci quel benessere di cui abbiamo impunemente approfittato.

Se ne va l'esperienza, la comprensione, la pazienza, la resilienza, il rispetto, pregi oramai dimenticati.

Se ne vanno senza una carezza, senza che nessuno gli stringesse la mano, senza neanche un ultimo bacio. Se ne vanno i nonni, memoria storica del nostro Paese, patrimonio della intera umanità.

L'Italia intera deve dirvi GRAZIE e accompagnarvi in quest'ultimo viaggio con 60 milioni di carezze...

Fulvio Marcellitti♥

(da L'Eco di Bergamo)



## Emigrazione e immigrazione nel cuore del Mediterraneo: il caso Delia

### *Amo' di premessa*

I miei futuri contributi intendono avviare un dialogo fattivo tra letteratura, diaspora e linguistica all'interno del panorama di riflessioni del *Cerchio Aperto*. Si analizzeranno questioni con un profondo ancoraggio sociale e scientifico, al di qua e al di là dell'Atlantico: questioni che attengono alla mia ricerca accademica, la cui analisi è frutto di importanti anni di lavoro sia in Italia che in Canada, presso l'Università di Toronto e il Frank Iacobucci Centre for Italian Canadian Studies. Questi scritti sono tesi a rappresentare la voce di un deliano, o dei deliani nell'altrove, ma da una prospettiva che non può solo essere personale e privata. Le passate pubblicazioni di *Cerchio aperto* hanno dato voce alle persone, alle esperienze, alle sensazioni che ogni deliano ha provato quando ha deciso (o è stato costretto da dinamiche familiari) a lasciare la terra natia per approdare in un continente nuovo. Dinamiche che si sono riprodotte anche in Canada quando tra sforzi congiunti, tentativi talvolta fruttuosi, talvolta meno, i deliani nell'altrove canadese hanno provato a ricreare quell'ambiente di comunità, di vicinanza familiare, di affetto e condivisione identitaria che caratterizzava il nostro vivere da italiani, siciliani e deliani. Alcuni di noi hanno vissuto il Canada, costruendolo sia culturalmente che materialmente, soffrendo e gioiando per questa nuova patria. Alcuni di noi hanno costruito la loro famiglia in Canada, con figli e nipoti; altri hanno poi deciso di rientrare in Italia, soffrendo su forme diverse dalle prime, ma ugualmente importanti, il distacco dal nuovo mondo che è stato parte di una vita. Quanto da me proposto non vuole essere in contrasto, né in competizione con il *Cerchio Aperto*, ma complementare alla *vox populi* così da indagare il fenomeno della migrazione e delle sue prerogative esistenziali sulla base di numeri, lingue, metodi e modelli di ricerca.

### *Delia: paradigma del Mediterraneo al centro del mondo globale*

Attraverso questo breve intervento propongo i risultati di ricerche e riflessioni avviate assieme a colleghi italiani che hanno portato allo svolgimento a Delia di conferenze scientifiche in cui l'emigrazione era analizzata sul piano delle lingue, come fenomeno simbolico di impatto identitario. Nel 2016, poi ancora nel 2019, il Comune di Delia ha ospitato un convegno che poneva la nostra Delia al centro della riflessione scientifica sulle migrazioni, convegno che si è spostato alla Indiana University, Bloomington, che ha ospitato nei giorni 13 e 14 novembre 2020 una conferenza virtuale di Studi Mediterranei. In quella occasione, il mio collega Simone Casini (non deliano, ma ricercatore di linguistica a Toronto) ed io abbiamo guardato Delia come paradigma del plurilinguismo globale e italiano, in cui il movimento di genti e di persone ha determinato uno scenario importante sia linguistico che sociale. Questa è la linea che abbiamo percorso e che ci ha portato a considerare un fatto significativo per Delia, ma più in generale per l'intera Italia coinvolta in dinamiche europee, mediterranee e globali: se Delia è stata per decenni meta di emigrazione, oggi, rappre-



senza una meta di immigrazione. I due aspetti possono forse semplicemente far riferimento alle mutate generali condizioni economiche della realtà italiana, ma forse, segno ancor più significativo di tale processo, è dato da una apertura all'accoglienza, alla integrazione e alla diversità che è culturalmente legata alla storia emigratoria particolare. Tra le due, tuttavia, la seconda pesa maggiormente sulla prima e i numeri proponiamo più avanti danno il senso di tale presupposto. Delia non può essere considerata il centro dell'immigrazione italiana in termini assoluti, ma Delia ai linguisti e semiologi offre una chiave di lettura per considerare un fatto strettamente connesso con la migrazione che è movimento di genti e persone, di culture e identità e quindi di forme simboliche e di lingue sin dalla tradizione biblica. Delia come città plurilingue: il suo plurilinguismo è l'occasione e il pretesto per riflettere oggi sulle lingue in contatto in Italia e guardare, da una prospettiva semiotica, l'Italiano nello spazio linguistico globale, sia all'estero, ma anche in Italia.

Oggi Delia ospita immigrati provenienti da ben 14 nazionalità diverse (Romania, Marocco, Venezuela, Tunisia, Cina, Filippine, Germania, Gambia, Moldavia, Pakistan, Polonia, Spagna, Tanzania, Ucraina), che vedono nell'Italia, nella Sicilia e in Delia mete privilegiate per un percorso di lavoro, di studio e di vita. Secondo dati aggiornati ai primi di novembre 2020, l'11,6% della popolazione di Delia è composta da stranieri: la percentuale è di gran lunga la più alta nei paesi componenti della nostra provincia (Caltanissetta 5,1%; Montedoro 5,1%, Sutera 4,9%, Sommatino 1,9%; mentre nella vicina Canicattì si ha il 7,6%). La percentuale degli stranieri a Delia è superiore alla media della intera nazione (8,8%) e della Sicilia (4,0%), e di tutte le altre regioni, eccetto il Lazio (11,6%) e la Lombardia (12,0%). La percentuale è anche più alta della maggior parte delle grandi città italiane. Il fatto che gli stranieri scelgono Delia per mettersi radici e che Delia ospita un numero di emigrati superiore in percentuale ad altre città italiane, è solo una casualità oppure si tratta di una scelta dettata da ragioni economiche o semiotico-culturali? Sul piano del tessuto economico Delia non è oggi il paradigma di un paese ricco; la sua economia è essenzialmente agricola, schiacciata da quella ben più pressante di centri limitrofi, più grandi, forse più attraenti per i turisti e senza dubbio più ricchi. Con buona ragione possiamo a questo punto



senz'altro avanzare l'ipotesi che la presenza a Delia di migranti sia dovuta a ragioni culturali, incarnando un paese che sa ben accogliere le persone dell'altrove.

Durante il convegno, grazie ad un approccio interdisciplinare che spazia dalla linguistica teorica alla sociolinguistica, dalla migrazione e alla diaspora, si sono indagati gli ambiti delle lingue e dei linguaggi considerati non solo come strumenti di comunicazione, quanto come congegni di valore capaci di dare identità a chi li usa, in particolare nel contatto e nella interazione. Abbiamo pertanto presentato i risultati di una ricerca quanti-qualitativa ancora in corso svolta nelle scuole di Delia e, al contempo, abbiamo riflettuto sullo spazio linguistico dell'Italia attuale nel cuore del Mediterraneo. Attraverso i dati di giovani deliani rilevati nel contesto scuola, abbiamo fatto notare quanto pressante sia il plurilinguismo a Delia e quanto questo sia parte dello spazio linguistico italiano globale, assieme ai dialetti.

Le riflessioni che abbiamo avanzato prendono in esame da un lato la storia sociale di Delia proponendo numeri e mete, ma dall'altro hanno guardato alla capacità che la cittadinanza ha dimostrato sul piano culturale nel vedere nella migrazione un fattore di arricchimento e di crescita culturale. Delia quindi paese dell'accoglienza? Senz'altro: molto si è fatto e molto rimane ancora da fare. Si spera solo che i deliani continuino i loro progressi nella strada della accoglienza, ricordandosi che anche i deliani (ed in generale gli italiani) all'estero sono stati una volta clandestini, discriminati, messi in quarantena, soggetti a coprifuoco, accusati di episodi di violenza solo perché di origine italiana. Messi anche in ridicolo solo perché parlavano una lingua strana: l'Italiese: lingua per anni ritenuta di serie B, perché non elegante e bella come l'inglese o l'italiano, parlato da emigrati deliani e non solo che usavano parole strane come *garbici*, *storu*, *stritteccarru*, *gerlafrendi* e *boifrendi*, *bussu*, *jobba*. L'Italiese è oggi a tutti gli effetti una lingua, che ha anticipato processi linguistici di contatto che oggi avvengono in Italia e che non rendono meno "strane" parole come *zummare*, *klinixi*, *lockati* ormai diffuse nella stampa nazionale. Delia plurilingue, insomma, Delia paradigma dello spazio linguistico e identitario italiano globale.

Salvatore Bancheri  
Mississauga (Canada)  
novembre 2020





## LA VITA NELLA VITA

Quando il Covid è *generoso*.

-Autoefficacia Percepita, Empatia e "Neuroni Specchio"-

**Ore 23,30** - Il giorno si spegne, i miei pensieri si accendono.

Sono consapevole di dover redigere l'articolo sul Covid che, al netto delle possibilità, equivale a disquisire sugli effetti psicopatogenetici nocivi (talvolta nefasti), nonché sull'incidenza epidemiologica del virus distinta per epoche e fasce d'età nella popolazione.

Mi riservo un breve attimo di riflessione.

E addivengo alla seguente.

Potrei tracciare un lungo *excursus* sui disturbi post-traumatici da stress afferenti alla sfera ansiosa e ansiogena di chi n'è affetto.

Potrei soffermarmi sui disordini dissociativi, sulle fobie intervenienti, sui disturbi del ciclo circadiano.

Potrei trattare dei meccanismi confluenti nella derealizzazione che affligge i malati terminali, sino a giungere a veri propri sintomi di carattere psicotico o borderline.

Potrei, certamente.

Ma non voglio.

Decido di scegliere e scelgo bene optando per la trattazione delle ricadute *positive* che questo subdolo microrganismo consente di sortire in campo neuropsicologico, seppur da ospite indesiderato qual'è'.

Indesiderato...sì. Ma altamente produttivo! Se induce a sporsare soluzioni alternative laddove quelle routinarie sono vietate, limitate o sconsigliate per via dei veti e delle prescrizioni relative al contenimento del contagio.

Accade, allora, che il doversi ingegnare secondo vie straordinarie comporti di vivere una sorta di "**vita...nella vita**", una nuova esistenza i cui dettami non disperdono il contatto con la realtà (*topos* che risulterebbe di gran lunga più deleterio del virus stesso) bensì perseverano energicamente coltivando con profitto la spinta progettuale. In che modo? Mediante il **potenziamento della corteccia prefrontale** nello sforzo finalizzato ad individuare soluzioni strategiche ai problemi ("**problem solving**") e conseguente presa di decisioni ("**decision making**") con **rafforzamento delle capacità logico-deduttive**, per esempio. Senza perdere di vista come la permanenza domiciliare dia un nuovo imprinting a ciò che Albert Bandura (1963) denomina "**apprendimento per imitazione**" (**modelling**) il quale espone efficacemente i bambini a modelli di acquisizione di conoscenze e competenze attraverso l'osservazione di un adulto in casa che "fa cose", che "crea" dimensioni (attinenti alla cucina, al fai-da-te, al bricolage) da cui i ragazzi possono prendere spunto per porre in essere **condotte competenti** e, perché no? anche divergenti.

Percorrendo, difatti, l'asse metacognitivo una forma di mentalizzazione sollecitata da questa alterazione dell'ordinario non può che essere il **Pensiero Divergente** (J.P. Guilford, 1950): una **tipologia "altra" di elaborazione d'informazione** che consente di procedere mediante **creatività e soluzioni alternative** avendo come focus d'attenzione una situazione problematica. Un prototipo concreto, a tal proposito, è dato dalla creazione o dalla sostitu-

zione di un oggetto di cui al momento non si dispone, attraverso l'utilizzo creativo di un prodotto che in questo caso lo supplisce o ne fa le veci per conseguire lo stesso scopo. Col risultato di attivare i **centri cerebrali del piacere** (gli stessi, peraltro, che si attivano normalmente con le attività "blindate") mediante il **rilascio dei neurotrasmettitori del benessere**, *alias* serotonina e dopamina.

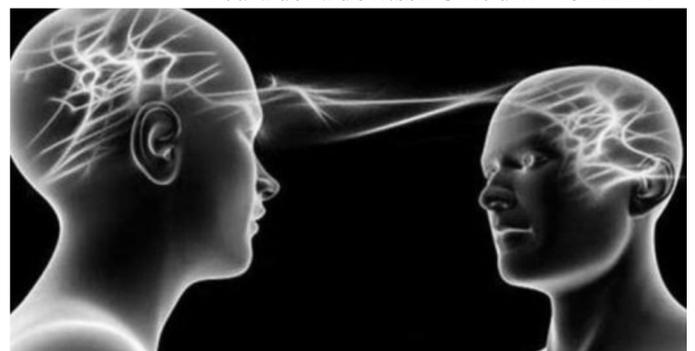
Tutto ciò, a dispetto delle atmosfere negative perpetrate dal virus, non può che determinare benefici in campo emotivo come testimonia l'innalzamento **dell'autoefficacia percepita** (*self-efficacy perceived*), traducibile nel senso di autostima personale riflesso da un'azione e il rafforzamento dell'**empatia** con l'attivazione dei **neuroni specchio** - su cui il mondo scientifico, e più precisamente la **Neuroscienze**, ha di recente posto l'accento - i quali si *accendono* neurobiologicamente nel cervello quando si osserva un soggetto compiere un gesto esattamente come fossimo noi gli attori ed i principali esecutori del medesimo.

In quest'ottica è palese come l'**apprendimento per emulazione** divenga fondamentale. Segnatamente, se dovessimo applicare questo assioma alle condotte funzionali a prevenire il contagio in termini pandemici, capiremmo subito che l'esempio per chi funge involontariamente da "modello" è essenziale e che tutti noi potremmo incarnarlo agli occhi dell'Alter influenzandone, in maniera più o meno evidente/latente, la condotta.

A questo punto la sintonizzazione con l'altro fino a percepirne le sfumature emotive, cognitive e motivazionali non può non sollecitare il riferimento agli studi scientifici della **Psicologia Sociale** che ci racconta delle **influenze intersoggettive** e di come gli individui e i relativi gruppi di appartenenza esercitino il potere di plasmare o orientare la condotta altrui. Ma anche di come, evidentemente, il nostro sistema valoriale diventi preponderante al fine di evitare comportamenti scorretti stimolandone di buoni attraverso il rispetto delle regole e, in questo caso, delle norme antiCovid. Avendo ciò ripercussioni specifiche in **Psicologia Culturale e Transculturale** per quella che, allo stato attuale dell'arte, viene definita come "empatia culturale" ed "empatia etno-culturale" - una sua branca - la quale getta le basi per una profonda capacità di comprensione e di conoscenza tra i differenti universi etnici, sociali e culturali.

Una sorta di **sublimazione** dei giorni nostri, direbbe Freud? Io la chiamerei piuttosto "riappropriazione" di mezzi e strumenti culturali; della propria identità di uomini e donne, laddove *identità* fa rima con *dignità*.

A cura della **dott.ssa Claudia Montana**



**CUIQUE SUUM**

Le attività sportive più indicate durante la terza fase della vita

A ciascuno il suo esercizio fisico; ogni età ha le sue attività sportive e fisiche più congeniali perché, è cosa estremamente naturale, non c'è sport buono per tutte le stagioni. Se è vero che una buona attività fisica è alla base per una condizione di vita ottimale, questo assioma è ancor più evidente per quella particolare fase della vita che è la cosiddetta "terza età" ove, il mantenimento di muscoli e apparato respiratorio tonici, in un momento in cui il corpo tende a logorarsi e a disfarsi è "conditio sine qua non" per mantenere una qualità della vita apprezzabile e regolare.

Ma è ovvio che passati gli "anta" ci si deve affidare a movimenti e giochi che facciano bene e non provochino invece traumi e stress psico-fisico con effetti controproducenti se non disastrosi. Vedo con grande perplessità ultrasessantenni che si ostinano nella pratica di giochi di contatto o alle prese con tentativi di performance estreme e temo per la loro tenuta salutare. La estremizzazione dell'esercizio fisico ad una certa età fa il paio con l'inattività completa: pericolose allo stesso modo. Facciamo chiarezza: muoversi è fondamentale di certo, però è meglio non trasbordare.

Occorre intanto fare un distinguo importante tra semplice attività fisica e pratica sportiva. L'attività fisica è quella che comporta un certo dispendio energetico anche se non appartiene alla famiglia delle discipline sportive come corsa, tennis, calcio etc. E' attività fisica fare le scale a piedi (esercizio che favorisce certi muscoli e il sistema cardiocircolatorio), la camminata veloce, una semplice pedalata in bici, attività all'aperto come il giardinaggio o l'orto, portare a spasso il cagnolino, avventurarsi su una pista da ballo e perfino giocare col nipotino, cosa che comporta un certo dispendio energetico. Come si vede, tutte attività in cui non hai bisogno palestre o personal trainer ma che assicurano un garantito benessere psico-corporeo. E sono attività, anche se non sembrerebbe, che producono un certo dispendio energetico che va dalle 550 calorie della camminata veloce prolungata di un'ora alle 357 del giardinaggio o alle 277 dei lavori domestici sempre per lo stesso periodo.

Le pratiche sportive hanno bisogno di maggiore sforzo e preparazione dopo una certa età e comunque senza mai esagerare per non provocare guai. Conviene affidarsi a discipline che consentono di allenarsi in "scarico", senza sollecitare, cioè, in maniera pesante gambe e schiena, molto vulnerabili a quella età sempre accompagnando l'esercizio da attività di allungamento e stretching. Corsa leggera, una nuotata in piscina o una pedalata senza affrontare "lo Stelvio" sono ideali all'uopo, così come l'escursionismo leggero o il pilates. Per chi non vuol uscire da casa, dotarsi di una buona cyclette è sempre utile. Lo step, oltre a miglio-

rare la flessibilità delle articolazioni, garantisce un consumo calorie di 554/h lo stesso di un'ora di cyclette mentre una corsa soft produce un dispendio di 594 /h, una pedalata 292 e un'oretta di nuoto bilanciato 475.

Consigliato di evitare gli sport da contatto (calcetto, Arti marziali, basket etc) e di rimpinzarsi di cibo dopo lo sforzo perché un piatto di spaghetti all'Amitriciana produce 180 kcal ogni 100 gr. mentre una bella pizza ai quattro formaggi ha un apporto calorico di 600 kcal e quindi mi sembra chiaro che è meglio non eccedere per non rendere vano l'impegno nell'attività fisica.

*Dr. Salvatore Galiano*

*Cardiologo e specialista di Medicina dell Sport*

**Diabete: questo sconosciuto.**

**Si è concluso il mese di Novembre. Mese della prevenzione e della lotta al diabete. Ma cos'è il diabete? Quali sono i rischi per la salute associati al diabete? C'è relazione tra diabete e COVID-19?**

Il diabete è una malattia caratterizzata da elevati livelli di zuccheri nel sangue (iperglicemia) dovuti all'assenza o alla ridotta funzione di un ormone chiamato insulina, prodotto dalle cellule beta che si trovano nel pancreas. L'insulina viene rilasciata in risposta all'aumento dei livelli di glucosio nel sangue che segue il pasto. Il diabete è una patologia estremamente diffusa se si pensa che il 5,3% dei nostri concittadini ne soffre (con punte del 6.1% al sud) e che oltre 3 milioni di persone nello stivale ne sono affette. Questa patologia è ugualmente diffusa anche a livello mondiale, e non solo nei paesi più sviluppati. Infatti, l'International Diabetes Federation (IDF) ha recentemente stimato che più di 450 milioni di persone nel mondo soffrono di diabete, di cui quasi l'80% vive in paesi a basso/medio reddito.

**Un nome, tante malattie.**

Il diabete è una malattia eterogenea. Infatti, dietro la parola diabete (di cui tutti, o quasi, conoscono il significato) si celano malattie con meccanismi sottostanti estremamente diversi, di cui molti, purtroppo, ignorano il significato. Infatti, nonostante i diversi fenotipi clinici e cause eziopatogeniche, è possibile identificare due forme principali di diabete: il diabete di tipo I ed il diabete di tipo II.



Il diabete di tipo I (DT1) è una forma ad esordio tipicamente giovanile ed è una patologia autoimmune. Questo significa che il malfunzionamento del sistema immunitario determina la distruzione selettiva delle cellule beta del pancreas. L'insulina funziona come una chiave che permette l'ingresso del glucosio nelle cellule del nostro corpo. Nel caso del DT1 la chiave manca completamente per cui il glucosio non può entrare nelle cellule per fornire l'energia necessaria al metabolismo cellulare. L'assenza di insulina determina iperglicemia. Per cui questi pazienti, per vivere, hanno bisogno di iniettarsi insulina, che è un farmaco salvavita.

Il diabete di tipo II (DT2) è una forma più tipica dell'adulto, spesso, ma non sempre, associata a scorretta alimentazione, sovrappeso/obesità, scarsa attività fisica. Anche il DT2 è caratterizzato da iperglicemia, ma questo avviene in un contesto di insulino-resistenza, ossia di bassa risposta delle cellule del nostro organismo all'azione dall'insulina. Per cui, nel caso del DT2, la chiave (insulina) è presente, ma è sbagliata! O meglio, è una chiave che non funziona bene, per cui l'effetto finale è che il glucosio fa ugualmente fatica ad entrare nelle cellule per fornire energia. L'insulina malfunzionante porta a iperglicemia. Questi pazienti, che almeno nelle prime fasi di malattia non sono completamente privi di insulina, assumono farmaci per bocca che migliorano la performance dell'insulina, una sorta di "adattatori" che permettono alla chiave di introdursi meglio nella serratura.

Lo stato di squilibrio glicemico si associa allo sviluppo di una serie di complicanze che colpiscono diversi organi, in particolare occhi, reni, sistema cardiovascolare, sistema nervoso e, non ultime, complicanze di natura infettiva.

### COVID-19 e diabete: cosa c'è da sapere

Con l'emergenza determinata dalla pandemia di SARS-Cov-2, i riflettori si sono accesi sui soggetti affetti da diabete, mettendo in evidenza sostanzialmente due aspetti: 1. I pazienti con DT1 e DT2 non sono più suscettibili ad infezioni da nuovo coronavirus rispetto alla popolazione generale; 2. una volta contagiati, i pazienti con diabete hanno maggior rischio di complicazioni da COVID-19. In un recente lavoro, infatti, il rapporto complessivo tra pazienti diabetici con decorso severo o esito infausto, rispetto a quelli che hanno avuto un decorso più favorevole, era pari a 2,26. Uno studio pubblicato su un'importante rivista scientifica, *The Lancet Diabetes & Endocrinology*, eliminando tutti i possibili elementi confondenti, quali sesso, età, regione geografica ed altri, ha identificato un'associazione indipendente tra rischio di morte da COVID-19 e scarso controllo della glicemia.

### Conclusioni

I dati ad oggi disponibili ci dicono che avere il diabete di per sé non conferisce aumentato rischio di contrarre l'infezione. Il maggior rischio di complicanze severe da COVID-19 è legato allo scarso controllo della glicemia. Quindi, un paziente che si cura bene non ha più rischio infettivo e non ha più rischio di prognosi infausta da COVID-19. Le persone a rischio maggiore sono quelle che hanno glicemie peg-

giori. Purtroppo, solo una frazione di pazienti con DT1 e DT2 riesce a raggiungere il target glicemico. Per cui, per la prevenzione di evoluzione severa di infezione da SARS-Cov-2, è necessario essere aggressivi con il controllo metabolico. In questo contesto, ci preme ricordare ai pazienti diabetici che ci seguono la necessità di seguire le indicazioni del diabetologo al fine di ottenere dei livelli di glicemia ottimali. È una questione di sopravvivenza.

Una nota positiva viene dal modo dei vaccini: i pazienti diabetici sviluppano una risposta anticorpale al SARS-Cov-2 paragonabile a quella dei soggetti non diabetici. Questo fornisce solide basi per pensare che i livelli di efficacia dei vaccini descritti nella popolazione generale (superiori al 90%) saranno equivalenti anche nei pazienti diabetici.

Alessandra Petrelli, MD PhD, Project Leader, San Raffaele Diabetes Research Institute

### L'RSA dell'ASP di Caltanissetta

Il tema che affronterò riguarda l'RSA dell'ASP2, ma prima vorrei fare qualche riflessione su cosa sono le RSA, sulla loro funzione, e sui possibili scenari sorti dopo il periodo di emergenza COVID che ha messo in evidenza la fragilità di queste strutture nosocomiali dove la percentuale dei contagiati è stata altissima, e dove il virus ha mietuto moltissime vittime.

Naturalmente non parlerò su cosa non ha funzionato, poiché questo è un compito che riguarda autorità e istituzioni che hanno precise competenze.

Ciò che invece vorrei evidenziare è l'importanza di queste strutture sotto diversi profili e la funzione che dovrebbe rivestire nel panorama attuale, a tal proposito ricordo che l'RSA dell'ASP2 al momento è stata convertita in centro COVID.

Cosa sono le RSA. L'acronimo sta per "Residenza Sanitaria Assistenziale", si tratta di soggetti pubblici o privati introdotti in Italia a metà degli anni '90, strutture ad impronta sanitaria finalizzata a fornire accoglienza, ad erogare prestazioni sanitarie, assistenziali, di recupero funzionale e sociale a persone in condizioni di non autosufficienza fisica e psichica, privi o carenti di supporto familiare che garantisca loro adeguato sostegno.

Tipicamente nelle RSA operano medici, infermieri, fisioterapisti e oss., l'accesso dei pazienti è gestito dall'UVM (Unità di Valutazione Multidisciplinare) composta da diversi professionisti che decidono sull'appropriatezza del ricovero e stilano il PAT (Piano di Assistenza Individuale).

Durante la permanenza in reparto, viene dedicata particolare attenzione alla corretta alimentazione, all'idratazione, allo svezzamento dal letto, alla cura e prevenzione delle lesioni da decubito e alla rieducazione funzionale sufficiente per poter ritornare al proprio domicilio.

Concludo dicendo che le RSA non devono essere interpretate come una soluzione definitiva ma solo temporanea, tuttavia ritengo sia necessario l'intervento delle istituzioni, affinché mettano in atto politiche a sostegno delle famiglie e politiche responsabili che siano in grado di potenziare il sistema sanitario territoriale.

*Carmelo Alessi*



## Le pandemie nella storia: il colera del 1867 nella nostra Provincia

di Filippo Falcone

La pandemia del coronavirus che in questi mesi sta sconvolgendo le nostre abitudini, mietendo migliaia di vittime, non è altro che un "ricorso" della storia. Fasi del genere sono state già vissute in altre epoche e, come allora, saranno superate.

Guardando solo all'ultimo secolo potremmo far riferimento alla Spagnola del 1918 che, proveniente dall'America, raggiunse l'Europa mietendo circa 50 milioni di vittime. Ma interessante pare, in queste pagine, esaminare la pandemia colerica del 1867 che flagellò anche il nostro territorio.

Il morbo giunse nel nisseno nel febbraio, interessando per primi i comuni di Montedoro, Delia e Terranova (Gela), per poi espandersi a tappeto in tutti gli altri paesi. Durò sino alla fine dell'estate di quell'anno, e, su una popolazione allora di circa 223.000 abitanti della provincia di Caltanissetta, provocò oltre 7.000 morti.

Il maggior numero di vittime si ebbe nel capoluogo e a seguire a Riesi, Mazzarino e Sommatino.

Dei primi provvedimenti emanati dalla Prefettura ci informa *La Gazzetta Provinciale* che rese note i protocolli sanitari. Si richiamarono gli amministratori locali a porre in essere tutta una serie di misure che andavano dall'istituzione di apposite commissioni sanitarie comunali, ad una maggiore pulizia dei centri abitati (in particolare degli scolli fognari), sino alla creazione di lazzaretti per le quarantene dei presunti infetti. Nel contempo, per motivi precauzionali, si sospesero le fiere e i mercati, così come ogni manifestazione civile e religiosa; cortei e processioni. Si chiamarono infine a raccolta tutti i medici e i farmacisti per l'assistenza sanitaria necessaria ai malati. Alle lavandaie si ordinò di allestire delle apposite lavanderie in luoghi isolati, per lavare

con acqua bollente gli indumenti dei colerosi. Altri locali vennero preparati in più punti dei paesi per la disinfezione delle persone.

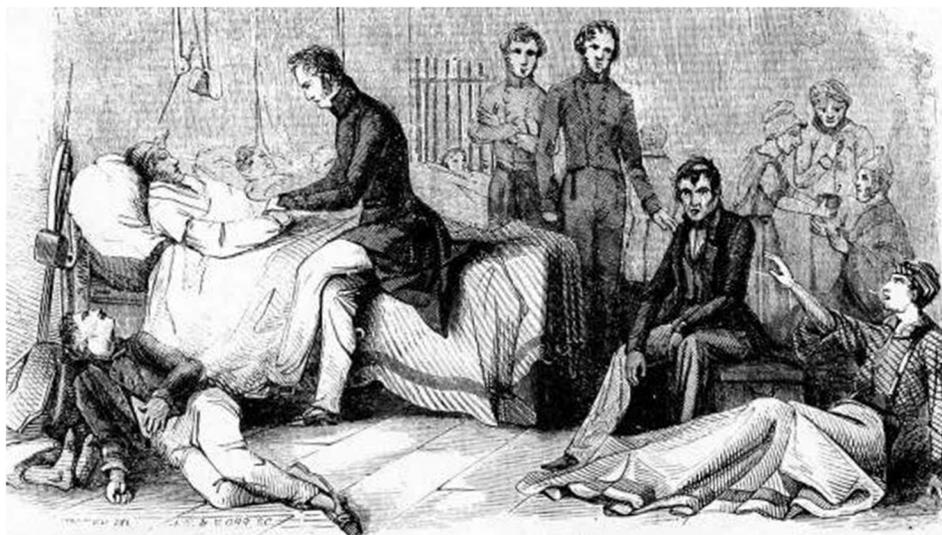
Da documenti dell'Archivio di Stato di Caltanissetta sappiamo che una delle ipotesi dell'arrivo del morbo nel nisseno fu collegata al giungere in provincia di militi provenienti da Palermo, descritti con «impeti di colera». Veniva dunque sottolineato nei dispacci che qualora se ne incontrassero, le autorità cittadine dovessero porli in stato di quarantena e, in caso di decesso, effettuare sepolture secondo le indicazioni straordinarie dalle autorità; ovvero inumazione con calce di gesso, bruciando abiti e oggetti del deceduto.

Uno dei provvedimenti più importanti che riguardarono i paesi fu quello della pulizia giornaliera di strade e quartieri, nonché una maggiore attenzione igienica alla vendita del pesce e alla macellazione di animali. Proprio quest'ultimo aspetto rappresentò una delle questioni di maggiore evidenza delle autorità sanitarie del tempo, come emerge da un documento del maggio di quell'anno, nel quale si fa divieto di macellazione nelle pubbliche vie «poiché - è sottolineato - il sangue dell'animale, una volta putrefatto, arreca, oltre a cattiva esalazione, anche grave pericolo di infestazione». Decine furono le vittime giornaliere in tutta la provincia, tanto che si ha notizia che ad un certo punto le fosse comuni, predisposte in luoghi fuori

dai centri abitati, venissero lasciate aperte in attesa di altri cadaveri.

Gruppi di volontari fecero in quei mesi quanto poterono per combattere l'epidemia, rischiando la loro stessa vita e mettendo in atto tutte le disposizioni impartite dalle autorità provinciali. Provvidero anzitutto ad invitare le cittadinanze a rispettare gli indirizzi sull'igiene, con particolare attenzione all'acqua dei pozzi e degli scolli. Si individuavano locali che servissero per il ricovero dei malati e per le quarantene degli infetti. Un ruolo importante in questo ebbero i cosiddetti lazzaretti. Si trattava di piccoli o medi caseggiati, posti in isolamento, perlopiù fuori paese, che fungevano da rudimentali ospedaletti, indispensabili per le allora inesistenti strutture di salute pubblica. Il ricovero in quegli ambienti serviva, quantomeno, ad isolare gli infetti ed evitare ulteriori contagi tra le popolazioni.

La triste fase si sarebbe definitivamente chiusa tra il settembre e l'ottobre di quello stesso anno 1867, non senza - proprio come sta accadendo oggi - ripercussioni sociali ed economiche per le popolazioni. I comuni sarebbero stati così costretti a contrarre mutui per «provviste e sussidi» alle famiglie più povere e soprattutto per quelle che avevano perso i loro cari.





## LO STAZZONE DELLO STATO DI DELIA

L'argilla è la materia prima di cui l'uomo può disporre in maniera molto abbondante e soprattutto gratuita. Il ricordo della sua lavorazione si perde nella notte dei tempi. "Li stazzunara" erano gli abili artigiani che lavorando l'argilla ottenevano tutti quegli oggetti di terracotta considerati quasi indispensabili alla sopravvivenza umana.

Lu "stazzuni" era la fabbrica di vasellame in terracotta. La lavorazione dell'argilla era lunga e laboriosa e siccome richiedeva molta mano d'opera, si utilizzava il lavoro minore a basso costo e quello di tutti i propri familiari, comprese le donne. Chi praticava questo mestiere aveva delle possibilità di buoni guadagni; ma tutto dipendeva dalla sua perizia e dalle condizioni atmosferiche, eccezionalmente favorevoli. In merito un antico proverbio siciliano diceva: "Arti di crita misira e minnica, ma si ti 'nzerta ti vesti di sita".

Un bravo "stazzunaru" doveva essere "mastru di crita", cioè un bravo conoscitore dell'argilla, doveva conoscere bene l'arte della costruzione di mattoni e tegole e poteva essere anche "mastru di torniu", cioè un bravo artigiano capace di creare recipienti vari e utensili con l'ausilio del tornio. Egli faceva girare il tornio spingendo, con il piede, una ruota posta in basso. Questo artigiano, inconsapevolmente, nella sua materia era anche un chimico, poiché, sfruttando la sua lunga esperienza, al fine di renderne la qualità più fine, doveva "cunzari" l'argilla con l'aggiunta d'acqua, sabbia, sale ed altri materiali dimagranti nelle giuste proporzioni. Inoltre, senza strumenti scientifici, doveva saper graduare di volta in volta la temperatura del forno e la durata di cottura. Questa esperienza si incominciava ad acquisire da bambini, lavorando l'argilla a stretto contatto con i genitori. Così, passo dopo passo, essi imparavano i trucchi del mestiere.

L'argilla prelevata dalla cava era lasciata a mucchi sul piazzale, e lì si lasciava da due a quattro giorni, secondo gli oggetti da lavorare, al fine di farla stagionare al contatto con l'aria. Quindi, si metteva in una vasca circolare chiamata "màuta" (fango) e, dopo avere aggiunto acqua e altri materiali dimagranti, il giorno dopo s'impastava con i piedi e con l'ausilio del cavallo per circa quattro ore. I materiali aggiunti andavano dalla "rrina di mari" (sabbia), sale e concime stallatico di cavalli e muli, essiccato e polverizzato; solo per la costruzione di tegole e mattoni, si aggiungeva paglia tritata o "ciusca" (pula). Con questa materia prima si preparavano dei blocchetti "badduna"; da ognuno di essi uscivano, dopo la lavorazione con il tornio o con gli stampi, gli oggetti voluti.

I prodotti lavorati così ottenuti si mettevano ad asciugare al sole. Qui iniziavano i forti rischi, che potevano compromettere tutta la lavorazione: un sole troppo forte, un vento di scirocco, sbalzi di temperatura, pioggia e "acquazzina e sirenu" (umidità della notte). Tutti i pezzi, quando erano veramente asciutti, si passavano nel forno per la cottura. Qui il vasellame restava dalle 14 alle 18 ore, mentre per gli altri prodotti dalle 28 alle 30 ore. Nella cottura era necessaria un'abilità e perizia non comune. Chi era addetto alla cottura, in mancanza di strumenti tecnici di misurazione, si affidava alla sua lunga esperienza in materia; costui, attraverso il colore assunto dai manufatti, dalla fiamma e dall'odore della combustione si accorgeva se tutto andava per il meglio ed eventualmente interveniva per aumentare o dimi-

nuire la caloria. Per venti ore si doveva alimentare il fuoco mantenendo la temperatura sui 1000 gradi circa, con una fiamma sempre viva alimentata da un combustibile locale a base di segatura, legna d'ulivo, "nozzulu" (sansa), vinaccia. Un minimo errore di cottura o un piccolo difetto del forno, poteva compromettere tutta la produzione.

La fornace aveva una forma cilindrica verticale con la "vucca di l'arsu" (bocca per il fuoco) a piano ribassato, mentre il vasellame era posto nel "furnu" (camera di cottura) a due metri d'altezza sistemato sopra il "dammusu", traforato per far passare il calore. La parte superiore terminava con la "cubbulina" un tetto a cupola con un foro al centro terminante con la "ciminia" (canna fumaria). Nella camera di cottura si praticava ogni volta un varco per permettere il carico del materiale; al momento della cottura veniva chiuso. I prodotti più comuni lavorati negli "stazzuna" erano: *Canali, Maduna, Pantofuli, Cascavadduzzi* (canali di gronda), *Dubbuluna* (mattoni quadrati per ammattonare il piano di cottura dei forni). *Catusa* (tubi per condotte d'acqua), *Giarrotta a mutu,*

*Giarrotta pi jisterna, Quartara, bummulu, bummuliddu, lancedda, giarrotta, Jiascu e bburraccia* (piccolo contenitore per vino), *Giarra, Taanu, cazzalora e pignata* (pentole, recipienti per cucinare) *Carrusieddi* (salvadanai), *Cannata, Mutu, Sculapasta, Burnia, Grasta, Lemmu, Picchiusa*: (lucerna ad olio), *Cannileri* e tanto altro.

I Lucchese, feudatari di Delia, fecero costruire lo stazzone con l'annessa casa in contrada Canale. Era sicuramente il luogo ideale poiché insisteva su un terreno argilloso dal quale potere estrarre direttamente la materia prima che veniva lavorata con l'indispensabile acqua di cui la zona, come risaputo, è molto ricca. Anche se i documenti notarli in nostro possesso parlano dello Stazzone soltanto agli inizi del 1700, si deve ritenere che la sua costruzione sia stata realizzata agli inizi della fondazione del paese poiché i suoi prodotti sia quelli relativi all'edilizia (tegole, mattoni e altro) sia quelli legati all'alimentazione (utensili da cucina) erano indispensabili per la vita e la crescita del paese. Oggi non esiste più niente di quella "piccola fabbrica" ma in immagini fotografiche d'epoca è possibile vedere, ad oriente del vecchio abbeveratoio del canale, la casa dello Stazzone col suo caratteristico "burgiu" di paglia antistante. A ricordarlo è rimasta soltanto la via Stovigliai dove ancora adesso abita la famiglia Lo Porto i cui antenati denominati "quartarari" esercitavano appunto il mestiere di stovigliai.



L'abbeveratorio del "Canale" col «burgiu» degli stovigliai (quartarara)



## “Fratelli tutti”

Piccolo viaggio nell'Enciclica di Papa Francesco

Seduta sul divano a seguire l'edizione speciale serale del TG 1, del 13 marzo 2013, ascolto l'annuncio del cardinale protodiacono Jean-Louis Tauran che con parole emozionante parla al mondo e alla piazza san Pietro gremita di gente: “Annuncio vobis gaudium magnum, habemus Papam!...Bergoglio, qui sibi nomine imposuit Franciscus...”, un brivido percorre la mia schiena! Francesco, Francesco, Francesco D'Assisi risuona nella mia mente questo nome tanto evocativo e che intuisco sarà il riferimento allo stile del nuovo pontificato. Non so chi sia il cardinale Bergoglio venuto “quasi dalla fine del mondo” ma conosco e amo quel Francesco del quale ha preso il nome: il poverello d'Assisi, l'altro Cristo, il poeta del Cantico delle Creature... Certo, mi dico, non sarà semplice condurre la Chiesa del nostro millennio, i problemi sono tanti e la crescente secolarizzazione porta la voce del papa ad essere quasi afona, ma non è solo! Dio, entrato nella storia dell'uomo, continua a spargere semi di speranza e questo permetterà di realizzare progetti utili a non perdere la rotta e a raggiungere la meta. San Francesco continua ad essere per papa Bergoglio un grande ispiratore. Lo è stato per il testo “Laudato Si” e lo è per l'enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale: “Fratelli Tutti”. Il senso dell'operare cristiano è la realizzazione del sogno della fraternità e dell'amicizia, da qui la lettera enciclica. Essa è necessariamente diretta a tutti gli uomini di buona volontà proprio oggi che la globalizzazione ci ha paradossalmente avvicinato al mondo ma allontanati dai vicini, frammentati, isolati. La nostra fedeltà a Dio, ci ha insegnato Gesù, è direttamente proporzionale all'amore dei fratelli. Tanto più forte sentiamo la paura, il timore dell'alterità, tanto più siamo chiamati ad accogliere l'altro con la sua “diversità”, di religione, di censo, di colore della pelle. Il cristiano è colui che pratica la carità, virtù teologale che equivale all'Amore; con essa si fa strumento per costruire ponti per unire i popoli; egli non alza muri che allontanano e dividono coloro che abitano la stessa casa-mondo. Papa Francesco, da posizione nettamente cristiana parla a tutti perché ci troviamo “sulla stessa barca” e questa realtà si è resa maggiormente evidente a seguito dell'inatteso, irruente e mondiale problema Covid-19. Nemico invisibile il virus miete vittime mettendo a repentaglio la vita di ciascuno e poco possiamo in nostra difesa. Ci scopriamo con sorpresa fragili, esposti: “L'uomo è simile a un soffio, i suoi giorni sono come l'ombra che passa”, così recita il salmo 144. Mi chiedo perché non impariamo ad avere discernimento e continuiamo ad aggrapparci a false sicurezze. Sottolinea papa Francesco che, nella società e nel pensiero corrente e diffuso, si allunga l'ombra di un mondo chiuso, fatto di particolarismi, dove il prossimo diventa straniero e se si discute della necessità di “aprirsi al mondo” ci si riferisce al solo aspetto economico e di mercato che come effetto della globalizzazione finisce col fare arricchire e fare gli interessi di pochi. Si manipolano, si svuotano di senso parole fondamentali come libertà, democrazia, giustizia, unità. Si diffonde la falsa idea di libertà data dal consumo illimitato. Per meglio dominare si pratica come strategia la politica del sospetto, si nega così la speranza, il diritto di esistere e di pensare; insomma



nelle società contemporanee ha la meglio il più forte, hanno la meglio i poteri forti. Bisogna che si prenda coscienza della casa comune e del vivere il “noi”; questi concetti sono agli antipodi del modo di ragionare dei sistemi forti che mirano ai guadagni sempre più veloci e facili. Ecco che parte dell'umanità può essere tranquillamente sacrificata. Si diffonde la politica dello scarto dei non nati, degli anziani, dei disabili e delle donne. Prendono piede nuove forme di schiavitù, conseguenza del trattare la persona umana come un oggetto, come mezzo e non come fine. Le aberrazioni che seguono a cotale modo di pensare sono terribili e senza fine: guerre, ingiustizie, persecuzioni, torture, aborto, sfruttamento della prostituzione, sfruttamento del lavoro, traffico di organi, prevaricazioni sotto ogni punto di vista. Si continua a sfruttare la terra e ad agire come se essa avesse risorse vitali infinite. Non si è custodi del creato, piuttosto l'essere umano ne è diventato il peggiore dei predatori. Le stesse preziose risorse sono mal distribuite e il sistema sbagliato porta a morire di fame milioni di esseri umani; una ulteriore conseguenza è un continuo movimento di interi popoli che si spostano inseguendo possibilità migliori di vita. Tanti e gravi problemi sui quali, spesso, cala un silenzio, direi io, assordante! Ciascuno tira acqua al proprio mulino; ma se abitiamo lo stesso identico mondo, se nasciamo e per vivere abbiamo le stesse identiche esigenze, lo stesso anelito, come possiamo pensare di salvarci da soli? Assodato che tutto è connesso, diventa chiaro che i problemi che attanagliano il mondo dipendono dal nostro modo di relazionarci rispetto alla realtà. Viene da pensare che non c'è nulla di nuovo sotto il sole che l'essere umano è lo stesso da millenni e pronto a rispondere ancora una volta alla inevitabile domanda del Creatore con: “Sono forse io il custode di mio fratello?”. “Non solamente custode del fratello ma di te stesso e di ciò che ti circonda”, è questa la risposta che Dio ripete da allora, come ora! Per noi cristiani tutto dovrebbe essere molto più chiaro. Gesù è morto in croce per testimoniare l'amore vero, salvifico per tutti. Le sue braccia aperte ad accogliere per l'eternità ogni essere umano. E' Lui l'esempio, la meta dei battezzati che lo riconoscono in ogni uomo e a maggior ragione negli “ultimi” e negli esclusi. Papa Francesco nella enciclica “Fratelli Tutti”, riflette sulla società contemporanea, ne evidenzia i peggiori mali e sollecita l'urgenza di rivedere, a livello globale, il modo di pensare e soprattutto di agire. Ispirato anche da Charles de Foucauld, da laica mi piace molto il riferimento ai non cattolici, Martin Luther King, Desmond Tutu, Mahatma



Gandhi. L'enciclica "Fratelli Tutti" si conclude riprendendo l'appello alla pace, alla giustizia e alla fraternità che papa Bergoglio ha fatto insieme al Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb: "... in nome di Dio dichiariamo di adottare la cultura del dialogo come via, la collaborazione comune come condotta, la conoscenza reciproca come metodo e criterio", a sottolineare la necessità, l'urgenza che uomini di buona volontà si impegnino alla costruzione di un mondo migliore, più giusto, più equo, più libero nella verità. Forse ai cattolici integralisti piacerà poco il modo di operare di papa Francesco poiché ad uno sguardo superficiale può sembrare che muovendosi verso tutti con cuore aperto metta in secondo piano la sua matrice cristiana, così non è! Infatti solo chi è certo delle sue radici, sicuro della sua meta non ha paura del diverso da sé! Ciascuno è diverso dall'altro ma ciascuno ha pari dignità dell'altro! Per me il fascino di Dio è immenso e non ha prezzo la Sua meravigliosa e infinita fantasia nel creare le diversità! Nella enciclica "Fratelli Tutti", si coglie l'esortazione ad agire, ad impegnarsi a rendere migliore il mondo nel quale viviamo e allora a me piace concludere citando santa Teresa di Calcutta che tanto ha agito nella carità verso il prossimo, non tenendo conto di alcuna differenza. Per lei musulmani, induisti, buddisti, poveri, orfani, malati, emarginati, discriminati, tutti erano fratelli. Ella passò la sua intera vita a servizio dei fratelli tutti e soleva dire: "Quello che noi facciamo è solo una goccia nell'oceano, ma se non lo facessimo l'oceano avrebbe una goccia in meno". Il papa venuto da molto lontano, "quasi alla fine del mondo" si fa vicino, vicino, vicino ai fratelli tutti.

*Antonella Lo Dato*

## Emmeline Pankhurst

Il nome di Emmeline Pankhurst, non è tra i più famosi fra le conoscenze storiche popolari eppure, soprattutto le donne di oggi devono molto a questa signora inglese di Manchester nata nel lontano 1858.

La sua famiglia apparteneva all'alta borghesia, all'età di sette anni accadde un episodio che le fece comprendere il suo obiettivo primario da raggiungere, una notte mentre dormiva il padre le sussurrò: "se solo fossi un maschio".

Da quel momento le fu chiaro che nella società la donna non era abbastanza importante, che essere donna significava non accedere ad attività professionali, politiche, sociali e personali concesse agli uomini. Fu da quel momento che si sentì chiamata a difendere i diritti delle donne.

Dopo il completamento degli studi nel 1878, conobbe Richard M. Pankhurst, avvocato, che ben presto divenne suo marito, entrambi si impegnarono subito in favore dell'uguaglianza politica delle donne.

Promotrice di vari gruppi, primo tra tutti il Women's Franchise League, la lega per il diritto del voto alle donne, che diede un grosso contributo all'ottenimento nel 1894, del diritto al voto per le donne nelle sezioni locali. Nel 1903 fondò il Women's Social and Political Union, che si proponeva l'estensione del suffragio alle donne.

Il suo temperamento audace le provocò in più occasioni diversi problemi: nel 1905 fu incarcerata per essere interve-



nuta e aver interrotto una riunione del partito liberale per chiedere che venisse discusso il tema del diritto di voto delle donne. In particolare, le suffragette combattevano una dura battaglia ideologica nei confronti degli esponenti liberali. I metodi di protesta del movimento divennero sempre più esasperati, a volte violenti provocando la riprovazione delle autorità.

Nel 1914 Emmeline fu nuovamente arrestata, davanti a Buckingham Palace, mentre tenta di portare una petizione a re Giorgio V.

La battaglia ideologica di quegli anni fu bruscamente interrotta dallo scoppio della prima guerra mondiale, ma la Pankhurst non sospese la propria instancabile attività di propaganda: nel periodo della Grande Guerra viaggiò molto all'estero visitando Stati Uniti, Canada e Russia.

Al suo ritorno in Inghilterra, le autorità avevano già concesso il diritto di voto alle donne nel 1918.

Vinta la battaglia per l'uguaglianza elettorale, nel 1926 decise di dedicare la sua vita alla carriera politica rimanendo un riferimento globale per i movimenti femministi da allora sino ad oggi.

Mori nel 1928 a Londra. Le sue tre figlie continuarono la lotta iniziata dalla madre.

Della figura di Emmeline e della sua importanza storica si è parlato molto negli ultimi tempi in occasione dell'uscita di alcuni film uno autobiografico "la mia storia" pubblicato da Castelvecchi, e "suffragette" film di Sarah Gavron.

*Katia La Magra*

**REGALA UN LIBRO PER NATALE**

**un dono scelto con Cura, Tempo e Affetto...**

**...per un nutrimento spirituale**

L'EUCARISTIA    IL BATTESIMO    MARIA    LA CONFIRMAZIONE

NEGLI SCRITTI DI DIVO BARBOTTI    NEGLI SCRITTI DI DIVO BARBOTTI    NEGLI SCRITTI DI DIVO BARBOTTI    NEGLI SCRITTI DI DIVO BARBOTTI

Per chi richiede i quattro volumi riceverà:  
**"E c'era la madre di Gesù" di P. Carmelo Carvello**

Per informazioni o richieste, inviare una mail a: parroco@chiesamadredella.it



## DUTTURA, SPIZIALA E MAMMANE DI LA DELIA

Ma come curavano i medici deliani a cavallo tra il secolo XIX e XX? Di quali strumenti diagnostici e terapeutici disponevano? Praticamente erano nudi alla meta, cioè, erano privi di seri strumenti diagnostici come è oggi. Al di là di un rudimentale stetoscopio che aiutava nell'auscultazione del torace, nulla esisteva che potesse aiutarli nella ricerca della malattia. Praticamente si era ancora di fronte ad una medicina empirica dove la facevano da padrone terapie molte volte più da Sciamano che propri di un medico moderno, salassi e purghe buone per ogni occasione e rituali vicini alla magia e... che Dio la mandi buona. Per ottenere una lastra ai raggi X (inventati alla fine del XIX secolo) bisognava andare a Palermo e poi, nel secondo decennio del secolo, a Caltanissetta o Canicattì, ma mi sembra evidente che non erano cose di facile accadimento, vuoi per le distanze allora proibitive, vuoi per le scarse risorse economiche dei più. I farmaci su cui poter contare erano pochi e di dubbio effetto poiché, al di là del chinino per la malaria e l'aspirina arrivata negli scaffali dello speziale nel secondo decennio del secolo (era stata brevettata nel 1891 in Germania), gli altri erano composizioni create in laboratorio molte volte basandosi su Farmacopee datate. Non di rado i malati si rivolgevano a praticanti in odor di non precisati carismi che intervenivano con sistemi vicini alla superstizione e alla spiccia magia (tagliare i viermi, aggiustare l'ossa, canusciri l'erbi ppi li petri), mentre i barbieri fungevano da dentisti o da infermieri. Risultato evidente di questa medicina molto rudimentale era il dato dell'attesa di vita che, legata ad altri fattori come le precarie condizioni igieniche dell'ambiente in cui si viveva e all'alimentazione non sufficiente e inappropriata, portavano a 35 anni questa nel 1887 e solo 30 anni nel 1918. Relativi miglioramenti medico-igieniche, portano il dato a 54,4 nel 1930 e a 65,8 nel 1959 quando l'ingresso dei sulfamidici, antibiotici e vaccinazioni allungheranno di molto un trend che oggi è di 80,3 per i maschi e 84,5 per le donne.

Ma quale erano le malattie più comuni che causavano i decessi? Nei primi decenni del novecento si moriva soprattutto a causa delle malattie infettive (il 30%). Seguivano, in ordine d'importanza, le malattie dell'apparato respiratorio (bronchiti, polmoniti, influenza) che, insieme alle malattie dell'apparato gastroenteriche, erano responsabili di un ulteriore 25% di morti. Tra le malattie infettive, preminente era il contributo funesto della Malaria del Tifo e Paratifo e della Tuberculosis.

Per quanto riguarda l'infanzia, i dati degli inizi secolo XX erano ancora scioccanti. Solo un neonato su 5 arrivava al primo anno di vita e malattie come Morbillo, Pertosse, Difterite, Gastroenteriti e Bronchiti oggi sotto controllo, erano allora causa di decesso per una moltitudine di bambini per cui, ogni 100 nati, solo il 65% arrivava ai 14 anni e, ancora nel mente dei più avanti con l'età, è presente il ricordo degli innumerevoli "Gloria" (le campane suonate a festa per annunciare la morte di un bimbo cioè) che si succedevano giornalmente nel nostro paese, questo fino agli anni cin-

quanta, anche se con dati inferiori, essendo un poco migliorati le condizioni socio-igienico-sanitarie.

Oltre a queste patologie "ordinarie", i medici della prima parte del XX secolo dovettero affrontare due terribili pandemie, una nel 1918-20, l'altra nel 1957-59. La prima di esse fu la cosiddetta Spagnola e non perché si diffuse dalla Spagna, ma solo per il motivo che, essendo la maggior parte dei Paesi in guerra al comparire di essa e cercando di evitare panico i Governi sottoposero a censura militare l'avvenimento e solo la stampa spagnola, non essendo questo Paese invischiato negli avvenimenti bellici, ne diede notizia precisa.

La Spagnola, definita dagli storici la pandemia più deleteria di tutti i tempi, più delle ondate di Peste nera del XIV e del XVII secolo, si estese a tutto il mondo colpendo quasi 500.000.000 di persone su un totale di due miliardi che erano gli abitanti della terra e provocando da 25.000.000 a 50.000.000 secondo altre stime di decessi. I primi casi si ebbero nel gennaio 1918 negli Usa ma fu una seconda ondata nell'agosto dello stesso anno che risultò catastrofica in tutto il mondo anche perché il rientro dei soldati, alla fine del conflitto, nei vari Paesi d'origine, la propagò a tutte le latitudini. I sintomi più comuni erano forte tosse, dolori lombari e febbre, dopodiché i polmoni si riempivano di sangue e il decesso poteva arrivare in pochissimi giorni. In un primo momento non si capì manco di che malattia si trattasse, ma in tutti i casi, non esistendo ancora gli antibiotici, i mezzi di contrasto erano inesistenti e solo più avanti si ricorserà all'isolamento e alla mascherina.

In Italia la malattia si abbatté con inaudita ferocia causando un numero imprecisato di vittime (da 400.000 a 600.000). Alla Lombardia il triste primato di regione più colpita (36.685) seguita proprio dalla nostra isola (29.996). La regione fu falciata, a cominciare di Palermo che visse giorni tremendi specialmente dal settembre 1918 a tutti il 1919 con tantissimi decessi tra cui quello della piccola Rosalia Lombardo i cui resti perfettamente conservati si trovano nella cripta dei Cappuccini. Addirittura alcuni paesi siciliani accusarono un tasso di letalità del 70% e praticamente scomparirono dalla geografia dell'isola. I medici isolani ricorsero al chinino, alle purghe, alla fenacetina, alle iniezioni sottocutanee di olio canforato e di caffeina, ma erano tutte cure inutili ovviamente e non pertinenti. L'uso dell'Aspirina, già presente a quei tempi negli scaffali di qualche speziale, fu scartato perché si riteneva nociva al cuore.

Molti paesi della nostra zona accusarono perdite spaventose, come i 580 decessi di Gela, i 200 della vicina Sommatino e i 500 di Barrafranca. Era una letalità altissima e superiore allo 1,03% mondiale e falicidio' la popolazione più giovane e produttiva poiché la pandemia spagnola ebbe come bersaglio la fascia di età 19-40 anni.

Del passaggio dell'influenza a Delia abbiamo traccia nel libro di Antonino Russo ove si accenna alla scomparsa del giovane avvocato Ignazio Meo morto a causa di questo flagello. I medici deliani che dovettero fronteggiare quell'emergenza furono il dr. Vincenzo Tinebra, il dr. Bordonaro e, a fine conflitto, il dr. Pagliarello. Sembra che il paese abbia avuto molti contagiati (chi scrive ricorda, essendo bambino, il moto di terrore che palesavano gli



anziani a parlare di questo morbo. Com'era da loro chiamato), e da 80 a 120 vittime.

Meno letale fu invece un'altra influenza pandemica, la cosiddetta Asiatica, che si diffuse pandemicamente nel 1957 e duro' fino al quasi tutto il 1960. Colpiva i bambini maggiormente, ma le vittime si riscontrarono quasi esclusivamente tra le fasce degli anziani. ....*fine seconda parte*

Marcello Occhipinti

## E il Verbo si fece... Chiave

don Lino De Luca

Tra le antifone maggiori, conosciute come antifone «O» - per via dell'esclamazione con cui esse iniziano -, che accompagnano gli ultimi giorni che precedono il Natale, dal 17 al 23 dicembre, ce n'è una, la quarta, che recita così:

O Chiave di Davide,  
scettro della casa d'Israele,  
che quando apri nessuno può chiudere,  
quando chiudi nessuno può aprire:  
vieni, libera l'uomo prigioniero che giace nelle tenebre  
e nell'ombra di morte.

La liturgia, in questo modo, sottolinea il legame tra il grande re Davide e Gesù, alla cui discendenza davidica egli appartiene secondo le narrazioni evangeliche di Matteo (cf. la genealogia: 1,1-17; l'annuncio a Giuseppe: 1,18-25) e di Luca (cf. l'annunciazione: 1,26-38; il censimento e la nascita di Gesù: 2,1-7; la genealogia: 3,23-38).

Senza entrare nel merito del dibattito che ha visto gli esegeti impegnati con ampie argomentazioni ad affermare o negare tale discendenza e senza pretendere di esaurire in poche righe tutta la discussione sul messianismo prima in ambito giudaico e dopo in ambito cristiano, si cercherà di cogliere lo sfondo biblico dell'antifona, di evidenziare il legame tra Davide e Gesù così come viene presentato dalle parole dell'angelo a Maria, di offrire una riflessione e una attualizzazione che possa aiutare a vivere questo tempo così travagliato, ma così carico di attesa e di speranza.

1. Ogni testo eucologico, cioè ognuna delle orazioni, delle preghiere, che vengono utilizzate nella liturgia, trova la propria ispirazione nella Parola di Dio, che sempre più deve essere conosciuta, meditata, pregata e vissuta dal credente. Così si esprime il Concilio Vaticano II in merito al rapporto tra bibbia e liturgia: «Nella celebrazione liturgica la sacra Scrittura ha una importanza estrema. Da essa infatti si attingono le letture che vengono poi spiegate nell'omelia e i salmi che si cantano; del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preghiere, le orazioni e i carmi liturgici; da essa infine prendono significato le azioni e i simboli liturgici. Perciò, per promuovere la riforma, il progresso e l'adattamento della sacra liturgia, è necessario che venga favorito quel gusto saporoso e vivo della sacra Scrittura, che è attestato dalla venerabile tradizione dei riti sia orien-

tali che occidentali» (*Sacrosanctum concilium*, 24).

Anche la nostra antifona attinge abbondantemente alle fonti della rivelazione.

### Chiave di Davide

In Is 22,15-25 si trova l'unico oracolo del profeta contro un privato, un certo Sebna, probabilmente uno straniero, che era riuscito a ricoprire la più alta carica all'interno della corte durante il regno di Ezechia, quella di maggiordomo che aveva il potere di aprire e chiudere le porte della "casa del sovrano". Isaia profetizza la destituzione di Sebna e la sua sostituzione con Eliakim, figlio di Chelkia a cui il Signore porrà «sulla spalla la chiave della casa di Davide: se egli apre, nessuno chiuderà; se egli chiude, nessuno potrà aprire» (Is 22,22).

Nella visione che Giovanni, il veggente di Patmos, descrive all'inizio del libro dell'Apocalisse, «il Primo e l'Ultimo, e il Vivente» applicherà a sé le parole di Isaia nella lettera indirizzata alla «Chiesa che è a Filadelfia»: «Così parla il Santo, il Veritiero, Colui che ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude e quando chiude nessuno apre» (Ap 3,7).

È interessante notare che la funzione di Sebna prima e di Eliakim dopo passerà nel NT a Pietro che, quale maggiordomo, avrà nella Chiesa e nel regno di Dio il potere di ammettere o di escludere come egli crederà meglio. (Mt 16,19)

### Scettro della casa d'Israele

Prossimo ormai a morire, il patriarca Giacobbe chiama attorno a sé tutti i suoi figli e pronuncia loro quelle che tradizionalmente vengono chiamate benedizioni, ma che sono in realtà dei veri e propri oracoli sul futuro di ciascuno dei suoi figli. Tra i figli, e dunque tra le tribù che portano i loro nomi, Giuda occupa un posto particolare di preminenza. A Giuda, il padre Giacobbe così si riferisce: «Non sarà tolto lo scettro da Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi, finché verrà colui al quale esso appartiene e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli» (Gen 49,10). Si tratta di un oracolo messianico che, nonostante presenti qualche difficoltà nel testo ebraico, pare orientare verso la figura del re Davide, che riuscirà a riunificare e consolidare il regno, e più oltre alla figura del Messia, di cui Davide è considerato tipo.

La monarchia davidica - e nel futuro il Messia - è evocata anche dalle parole che l'indovino Balaam rivolge contro Balak, re di Moab in Nm 24,17: «Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele, spacca le tempie di Moab e il cranio di tutti i figli di Set». Il riferimento a una "stella", che nell'antico oriente è segno di un dio, e quindi di un re divinizzato, fa di questo un oracolo messianico che avrà un'eco importante in Ap 22,16: «Io, Gesù, [...] sono la radice e la stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino».

### La prigione, le tenebre e l'ombra di morte

Di tenebre e ombra di morte parla il Sal 107,10.14, un inno di ringraziamento al Signore per i suoi benefici: gli uomini gridano a lui nella loro angoscia e il Signore li salva dalle loro angustie.



Zaccaria, il padre del Battista, utilizzerà il binomio “tenebre e ombra di morte” nel *Benedictus* in riferimento al Messia «sole che sorge dall'alto, per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte» (Lc 1,78-79).

All'immagine delle tenebre il profeta Isaia, significativamente nel primo canto del Servo del Signore, aggiunge quella della prigionia: «Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e ti ho stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre» (Is 42,6-7).

Il tema della prigionia è ripreso anche in Is 49,9; 51,14; 61,1.

2. Ci soffermiamo adesso a considerare brevemente il legame che la narrazione evangelica, in particolare quella lucana, crea tra Davide e Gesù. In Lc 1,31-33 il messaggio dell'angelo a Maria entra nel vivo e, dopo aver annunciato una nascita, Gabriele presenta la missione del nascituro con queste parole: «Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (vv. 32-33).

Più che descrivere l'azione del nascituro, le parole dell'angelo, attraverso l'utilizzo di alcuni titoli, ne indicano l'identità: essere grande, essere chiamato Figlio dell'Altissimo, ricevere il trono di Davide, regnare per sempre, essere Figlio di Dio.

Innanzitutto si dice che il bambino «sarà grande». Questo è un titolo che era riservato a Dio stesso (cf. Sal 48,2: «Grande è il Signore e degno di ogni lode»). Con Dio, dunque, il nascituro godrà di una relazione preferenziale come del resto è testimoniato dall'altro titolo: «Figlio dell'Altissimo». Proprio l'intimo legame con Dio fa del bambino l'“atteso”, colui cioè che i profeti avevano annunciato, l'inviato da Dio per restaurare la decaduta dinastia davidica, assicurandole una stabilità eterna. Luca, in questo modo, attraverso costanti allusioni a testi veterotestamentari, insiste sul tema della messianicità davidica di Gesù: egli porta a termine l'aspettativa giudaica di un re ideale, discendente di Davide. Infatti, come ha notato R. Brown, le parole del messaggio ai vv. 32b-33 echeggiano la profezia di Natan a Davide (2Sam 7,8-16), che trova nel nascituro la sua piena realizzazione, come si può notare dalla struttura proposta dallo stesso esegeta:

«Io ti farò un nome *grande*... (v. 9).

Io renderò stabile *il trono del suo regno in eterno* (v. 13).

Io sarò suo padre ed egli sarà *mio* figlio... (v. 14).

E stabile sarà la tua *casa* e il tuo *regno in eterno* (v. 16)».

Come ha evidenziato opportunamente G. Rossé «in Luca, l'ordine dei titoli (figlio-re) è invertito. Mentre nella profezia di Natan l'atteso è figlio di Dio perché re (cioè la sua funzione regale lo porta ad avere una relazione di speciale prossimità con JHWH), Gesù invece è re perché è figlio dell'Altissimo: la sua regalità viene radicata nel suo rapporto privilegiato con Dio, che egli possiede fin dalla nascita e

che non avrà fine».

Nel bambino che nascerà, dunque, Dio porterà a compimento le promesse dell'AT. Questo affiora dal sottofondo lessicale e teologico del messaggio; oltre la già citata profezia di Natan, sono ravvisabili diversi testi biblici: per la relazione filiale Sal 2,7; 89,27; per il regno di Davide Is 9,6; Ger 23,5; per il regno eterno Mic 4,7 e Dn 7,14.

3. Alla luce di quanto fin qui esposto ci chiediamo: quale messaggio ne deriva per la nostra vita?

Dio assume l'umanità in pienezza e nel Figlio si fa chiave che apre le durezze del cuore umano. Il mistero che si compie a partire dall'Incarnazione si fa chiave per la salvezza dell'uomo.

Cristo, il Messia atteso, è la chiave per aprire e chiudere e per liberare l'uomo dalle tenebre e dalla morte. La sua è la regalità di colui che serve e che si dona, è la regalità di colui che amando, sconfigge la morte.

La chiave di Davide apre i cieli nuovi e la terra nuova di cui parla Is 65,17. A Pasqua, compimento del mistero dell'Incarnazione, si canta che Cristo risorgendo ha vinto la morte per sempre. È questa la chiave di Dio che ci viene a liberare, non solo dalla morte fisica, ma da tutte quelle esperienze mortifere che viviamo nel corso dell'esistenza: chiusure, egoismi, fallimenti, ostinazioni, durezze, sfiducia, angoscia, paura.

Nessuno consegnerebbe la chiave della propria abitazione a una persona di cui non si fida o a cui non vuole bene. Natale è il tempo in cui Dio ci affida la sua chiave, perché il suo Regno si compia già qui e ora.

Il Natale, e in particolare questo Natale così insolito a causa della pandemia, ma potenzialmente più “vero”, può diventare allora per ogni uomo un'esperienza d'amore e di liberazione e ogni uomo finalmente liberato può farsi a sua volta chiave e porta di nuove liberazioni.





## Servire e dare la propria vita.

Nella nostra chiesa locale l'Azione Cattolica è una delle tante realtà presenti che opera al servizio del piano pastorale diocesano. Nel contribuire alla realizzazione del fine apostolico della Chiesa, l'associazione cura la formazione umana e cristiana dei propri aderenti. Da ciò deriva l'attenzione alla dimensione educativa dei soci, a partire dai ragazzi fino agli "adulterissimi", definizione sempre più utilizzata per indicare quella fascia di iscritti che, nel periodo della maturità della vita, mostrano un grande attaccamento all'associazione e costituiscono un grande esempio per le giovani generazioni. Altro aspetto peculiare dell'associazione è il taglio laicale: diffondere i principi della pace e della solidarietà fa dell'AC una realtà che anima il tessuto non solo ecclesiale, ma anche e quello civile della società. L'impegno a vivere e a comunicare il vangelo è espresso nel Progetto Formativo, che rappresenta l'identità dell'associazione e che ha come titolo "Perché sia formato Cristo in voi".

E dal vangelo vengono le sollecitazioni che ogni anno definiscono l'impegno programmatico, l'attenzione annuale. Quest'anno l'icona utilizzata è quella di Marco 10, 35-45: Gesù, rivolgendosi agli apostoli, dice che il Figlio dell'uomo è venuto per "Servire e dare la propria vita". Il servizio è quindi la parola chiave che qualifica il presente anno associativo e pastorale, inteso per ogni aderente come dono gratuito del proprio tempo, delle proprie capacità, della propria vita.

Il tema è declinato in tre prospettive fondamentali di impegno:

1. Servire le coscienze.
2. Servire i legami.
3. Servire la Chiesa e il territorio.

**Servire e formare le coscienze alla identità cristiana.** È fondamentale

l'opera di accompagnamento e di formazione per ciascun socio, con un'attenzione alle specifiche esigenze che derivano dalle peculiarità dei gruppi e dai membri che lo compongono. Si rivela una grandissima risorsa il gruppo parrocchiale, dove è possibile riflettere, confrontarsi sui temi che la vita ci pone, partendo sempre dalla matrice spirituale. Per questo motivo la Presidenza Diocesana ritiene

responsabilità. Siamo chiamati a tessere legami autentici tra i soci e con i gruppi e movimenti che operano nelle nostre parrocchie.

**Servire la chiesa e il territorio.** Educare alla presenza nel territorio è educare al messaggio evangelico. L'A.C. è legata al territorio e se ne prende cura in una dinamica missionaria. In questo periodo così incerto, dove non riusciamo a scorgere una fine, siamo chiamati a vivere nel terri-

torio con spirito di vicinanza alle nostre fragilità. Servizio alla nostra chiesa, in linea con le linee pastorali del nostro Vescovo. Attenzione alle famiglie, alla dimensione educativa, alle fragilità sociali ed economiche. Siamo chiamati a curare le relazioni con quelle famiglie e i soggetti che vivono disagi legati alla solitudine e alla indigenza. Molto stanno facendo le nostre parrocchie in questa direzione. Dobbiamo continuare a vivere in maniera tangibile lo spirito della solidarietà e della prossimità.

Ci accingiamo a celebrare nel mese di dicembre la festa dell'Adesione, che mostra l'appartenenza alla nostra associazione e l'impegno che assumono gli aderenti nella Chiesa. Estendiamo a tutti la proposta associativa, perché riteniamo che i principi che animano i nostri gruppi vadano condivisi e perché crediamo fortemente nel progetto educativo dell'AC. L'adesione all'AC è l'adesione a uno stile: quello di vivere secondo

lo spirito evangelico nella dimensione missionaria della Chiesa.

Desidero esprimere un grazie all'Associazione Parrocchiale "Santa Maria di Loreto" di Delia, con l'augurio che possa vivere con speranza l'anno associativo e con l'invito a condividere il messaggio della Presidenza Nazionale: "Con coraggio salpiamo insieme, a vele spiegate, spinti dal soffio dello Spirito Santo".

*Il Presidente Diocesano  
Mario Ferrara*



Azione Cattolica Italiana



importante dare l'avvio al nostro anno associativo partendo dalla preghiera; in questo contesto le associazioni parrocchiali sentono di appartenere a una stessa famiglia.

**Servire i legami**, associativi e con altre realtà ecclesiali e non. Il periodo della pandemia ha messo in luce determinate fragilità già esistenti e ne ha accentuato altre: da quelle legate alle povertà economiche, alla mancanza del lavoro, al futuro e alla salute. Essere associazione significa quindi mettere al centro le nostre relazioni, con autentico spirito di servizio e di cor-



1974: squadra del Circolo di Cultura



1959: la "naca" di la Ciura



1958: interno del vecchio ufficio postale di via Petilia



# Le culle 2020

COGNOME	NOME	SESSO	DATA_NASCITA
EL MEJRI	KEVIN	M	18-02-2020
CATALANO	ROSARIO	M	14-04-2020
BUSCEMI	GIOVANNI PAOLO	M	24-05-2020
GALLO	SALVATORE	M	26-05-2020
LUPO	DIEGO	M	13-06-2020
MAUGERI	RICCARDO	M	16-06-2020
SAMBITO	GABRIEL	M	18-06-2020
POPESCU	ANTONIO VASILE	M	16-07-2020
PONTICELLO	DANILO	M	02-08-2020
GALIANO	GIUSEPPE	M	12-08-2020
MANNARINO	BRYAN PIETRO	M	18-08-2020
GUADAGNINO	AURELIO	M	24-08-2020
DROGO	RICCARDO MARIA	M	29-09-2020
PANAITE	ALEXANDRU GABRIEL	M	14-10-2020
SPAGNOLO	SANTO	M	11-10-2020
FARRUGGIA	DAMIANO	M	27-10-2020
GENOVA	ENEA SAVIO	M	04-11-2020
GULIZIA	DAVIDE RENATO	M	05-03-2020
LO PORTO	GIUSEPPE MELCHIORRE	M	10-11-2020

COGNOME	NOME	SESSO	DATA_NASCITA
BRUNETTO	GLORIA	F	19-10-2020
ITALIANO	GIULIA	F	02-01-2020
CULMONE	GRETA	F	23-02-2020
STAGNO	NILDE	F	22-02-2020
GENOVA	MATILDE	F	12-03-2020
MICSA	CLARA MARIA CRISTINA	F	06-04-2020
MANCUSO	GINEVRA	F	08-05-2020
GIARDINA	SARAH RITA	F	01-06-2020
GIARDINA	ISIDE MARIA	F	01-06-2020
GALLO	ANASTASIA ANGELA	F	09-08-2020
FOGLIETTO	CHLOE	F	11-08-2020
INGALA	ELIDE	F	08-10-2020
BORZELLINO	GIORGIA	F	26-10-2020
STRAZZERI	ISABEL	F	06-11-2020



## IL BALLO IN MASCHERA

Quello che stiamo subendo a causa dell'imperversare del Covid 19 lo si può paragonare ad un macabro e crudele ballo e, come nella nota opera verdiana, è una danza che dobbiamo affrontare muniti di una buona maschera per impedire che il plastico volteggio dell'affresco panormita "Il trionfo della Morte" si rappresenti ancora una volta nella sua più micidiale forza. Abbiamo dei mesi molto lunghi da affrontare prima che il vaccino o nuovi farmaci ci tirino fuori da questa situazione ed abbiamo un unico modo per farlo: essere responsabili. Per rendere possibile questo non bastano le regole imposte dai governanti ma bisognerà che ognuno di noi faccia la propria parte. Noi cittadini dobbiamo renderci conto che stiamo vivendo una fase drammatica ed unica della nostra storia ma che la storia siamo tutti noi. La partita è nelle nostre mani ed è solo comportandoci bene che ne potremo uscire fuori indenni. Rinunciare, purtroppo, ad una parte della nostra esistenza (quella giudicata, peraltro "superflua"), limitare gli incontri, vedersi in gruppi molto ristretti, indossare la mascherina, osservare il distanziamento fisico e lavarsi spesso le mani sono ormai concetti più volte ribaditi e non si tratta di un attentato alla nostra libertà (come urla qualche fanatico) ma combattere insieme una dura lotta per ritornare nella vera libertà. E corre obbligo effettuare una ulteriore raccomandazione: per favore, quando le mascherine si dismettono, non disperdiamole nell'ambiente, vanno riposte nell'indifferenziata. Non contribuiamo a deturpare le nostre contrade ulteriormente poiché esseri incivili hanno già ridotto le nostre strade e campagne in una immensa discarica all'aperto.

Molti dicono: sarà un Natale triste. Infatti non potranno andare a svernare nelle calde spiagge caraibiche, del mar Rosso o della Thailandia; sarà difficile godere della settimana bianca a Cervinia, a Courmayeur o sull'Etna, non ci si potrà abbuffare nei ristoranti a 5 stelle in pantagruelici cenoni natalizi con menù da 250 euro a cranio com'è stato nell'ordinario. Ma sarebbe questo il Natale?. Lungi dal voler fare una lezione sul significato del Natale, noi pensiamo che questa potrebbe l'occasione buona per fare della nascita del Bambino un motivo di meditazione, di preghiera e di condivisione come mai forse è avvenuto e facciamo nostro questo consiglio di papa Francesco: "Non sarà Natale se cercheremo i bagliori luccicanti del mondo, se ci riempiamo di regali, pranzi e cene ma non aiuteremo almeno un povero, che assomiglia a Dio, perché a Natale Dio è venuto povero". BUON NATALE A TUTTI DAL CERCHIO APERTO!

*La Redazione*

## REDAZIONE

Don Carmelo Carvello  
Marcello Occhipinti  
Angelo Viviano  
Angelo Carvello

*hanno collaborato:*  
Antonella Lo Dato  
Giovanni Italiano

*Impaginazione e grafica: flexodelia  
Stampa in proprio*